

SUI RAPPORTI FRA IL COSIDDETTO *POEMA VLTIMVM* (CSEL 30
HARTEL) E IL *CARMEN AD SENATOREM* (CSEL 23 PEIPER)

MICHELE CUTINO
Università di Palermo

An in-depth metrical and stylistic study of the so called *Poema ultimum* (CSEL 30 Hartel) and of the *Carmen ad senatorem* (CSEL 23 Peiper) wants to prove, against recent researches, that the two poems, even though they share the same formal choices and postulate on the thematic area, a direct conctat, are no doubt the works of two different poets. Such a close link, might be explained by the fact that the author of the *p. ult.* is the same person as the senator, whom the other poem is addressed to.

L'opinione espressa da C. Morelli¹ in un articolo del 1912, che due carmi anonimi del IV sec., il poemetto pseudocipriano *ad quendam senatorem ex christiana religione ad idolorum seruitutem conuersum*² e il cosiddetto *Poema ultimum*, tramandato insieme ai carmi autentici di Paolino da Nola³, siano opera

¹ C. Morelli, «L'autore del cosiddetto "*Poema ultimum*" attribuito a Paolino di Nola», *Didaskaleion* 1, 1912, pp. 481-498.

² Del carme, qui da noi abbreviato in *c. ad sen.*, abbiamo due edizz., l'una di W. Hartel in CSEL 3/3, 1871, pp. 302-305, e l'altra di R. Peiper in CSEL 23, 1891, pp. 227-230, da noi qui tenuta in considerazione. Abbrevieremo l'opera nella sigla *c. ad sen.*

³ Il suo testo è stato pubblicato nell'ediz. Hartel dell'opera di Paolino (CSEL 30/2, pp. 329-338), alla quale noi ci riferiremo (adottando l'uso moderno del maiuscolo), salvo in alcuni casi controversi, in cui avizzeremo una nostra proposta per la restituzione del testo. Che l'opera non sia affatto attribuibile al Nolano, oltre che da Morelli, è stato ribadito anche da P. Fabre, *Essai sur la cronologie de l'oeuvre de saint Paulin de Nole*, Paris, 1948, pp. 124-131. Essa sarà da noi abbreviato nella sigla *p. ult.*

di un medesimo autore, è stata avvalorata di recente da J. M. Poinssotte⁴ sulla base di un più puntuale esame metrico-filologico delle due composizioni. Un approfondimento da noi condotto dei dati forniti dallo studioso francese ha portato però a risultati ben diversi, anche da un punto di vista statistico, evidenziando una tecnica compositiva differente nei due poemi, pure chiaramente appartenenti ad un comune *humus* culturale ed in stretto rapporto dialettico fra di loro, e avvalorando pertanto l'impressione, chiara già ad una prima lettura, della diversità di tono presente in essi, conseguenza evidentemente di due distinte personalità poetiche⁵.

1. Il Poinssotte innanzitutto fa leva sull'andamento dell'elisione nei due carmi, elemento, com'è noto, spesso fondamentale per risolvere questioni di paternità e/o di cronologia, rilevando⁶ una percentuale di 5,85 vv. tra due elisioni nel *c. ad sen.* e di 6,16 nel *p. ult.*, ed una frequenza rispettivamente di 14,1% e 18,1%, dato quest'ultimo che iscrive i componimenti nella tendenza tardo-antica ad una progressiva riduzione dell'elisione⁷. Ancor più significativo risulta però l'esame delle tipologie di essa: mentre nel *p. ult.* il tipo più diffuso (30% circa) è quello in arsi della 3° sede, un tipo rispondente a particolari esigenze artistiche, perché fa mancare l'attuarsi della cesura pentemimera⁸, questo in *c. ad sen.* è forse presente in un solo caso⁹: nel v.36 infatti (*te dixisse: "Dea, erraui, ignosce, rediui"*) è sicuramente presente uno iato, da collocare preferibilmente¹⁰ in corrispondenza dell'eftemimera.

⁴ J. M. Poinssotte, «Le consul de 382 Fl. Claudius Antonius fut-il un auteur antipaïen?», *REL* 60, 1982, pp. 298-312.

⁵ È quanto già osservava J. Fontaine (*Naissance de la poésie dans l'Occident chrétien*, Paris, 1981, pp. 130-135) ed è stato anche ammesso dal Poinssotte (p. 300).

⁶ Poinssotte, p. 302 n. 15.

⁷ Per dati in questo senso è ancora utile il *tableau IX* di A. Siedow, *De elisionis, aphaeresis, hiatus usu in hexametris Latinis ab Ennii usque ad Ovidii tempore*, Greifswald, 1911, p. 55.

⁸ Cf. P. Tordeur, «Élisions de mots iambiques et anapestiques dans l'hexamètre latin», *Latomus* 31, 1972, p. 123.

⁹ Peraltro il tipo di elisione diffuso nel *c. ad sen.* è quello su tesi spondaica quarta, che nel *p. ult.* è soltanto quarto con cinque occorrenze.

¹⁰ A proposito di tale posizione dello iato, giustamente afferma Poinssotte (p.301, n.14), che essa «ménage un silence expressif entre les deux groupes (qui s'achèvent sur la même syllabe -ui), entre l'aveu de l'errance passée et le demande de pardon». Questo tipo di iato fra due -i- contigue al tempo forte trova riscontro in tre casi simili presenti nel *p. ult.* (vv. 13, 54, 202).

Quanto poi alla qualità prosodica della sillaba elisa, seppure entrambi si collocano nella tendenza a ridurre l'eclissi rispetto all'elisione di lunga¹¹, nel *c. ad sen.* si nota anche la strana equivalenza numerica di entrambe rispetto all'elisione di breve, mentre il *p. ult.* rispetta la norma classica che vuole queste ultime di gran lunga privilegiate rispetto alle altre¹².

Per ciò che concerne la struttura esterna del verso, emergono anche sostanziali difformità: seppure coincidono, con diversa frequenza¹³, i cinque *patterns* più usati nei due componimenti, nel *c. ad sen.* occupa il primo posto DDSD, che nel *p. ult.* è invece quarto¹⁴. Inoltre quest'ultimo presenta una tecnica abbastanza ripetitiva, giacché i quattro schemi più ricorrenti costituiscono il 55% del totale, mentre nel *c. ad sen.* il 45%, e differente ancora risulta il numero dei dattili dalla 1^a alla 4^a sede¹⁵. La clausola poi presenta un andamento difforme sia per i tipi regolari che per quelli, poco numerosi in entrambi, irregolari: da una parte infatti nel *c. ad sen.* prevalgono le finali trocaiche mentre nel *p. ult.* il dattilo 5°¹⁶, dall'altra nel *c. ad sen.* si nota un'unica clausola irregolare del tipo *si bona norint* contro i 7 casi (6 del suddetto tipo ed uno col pirrichio 5°¹⁷) con una percentuale del 2,7%.

¹¹ Cf. Tordeur, «Étude des élisions dans la *Moselle* d'Ausone», *Latomus* 29, 1970, p. 969. In *c. ad sen.* abbiamo 4 eclissi ed e. di lunga, nel *p. ult.* 12 sono queste ultime e 11 le prime.

¹² Nel *p. ult.* le e. di breve sono ben 24, quattro soltanto invece nel *c. ad sen.*. Sul fenomeno in generale si veda J. Soubiran, *L'élision dans la poésie latine*, Paris, 1966, pp. 47, 81, 239, ecc..

¹³ Questi sono per esteso i dati: nel *p. ult.* 1° DDSS col 16%, 2° DSSS 15,2%, 3° DSDS 13,3%, 4° DDSD 10,6%, 5° DSSD 8,2%; nel *c. ad sen.* 1° DDSD e DDSS col 12,9%, 3° DSSS e DSSD 10,5%, 5° DSDS.

¹⁴ Notava già questa discrepanza di rilievo il Poinssotte, p. 302 n. 16.

¹⁵ Circa questo aspetto il Poinssotte (p. 302) fornisce dei dati che non evidenziano affatto, come lui vorrebbe, un comportamento omogeneo: al 1° piede infatti nel *p. ult.* abbiamo una media del 75,2%, nel *c. ad sen.* 70,4%, al 2° rispettivamente del 53,9% e del 56%, al 3° del 29,5% e 34,1%, e al 4° infine di 31,5% e 41,1%.

¹⁶ Anche i dati complessivi illustrano tale discrasia: nel *p. ult.* dopo il dattilo 5° (31,7%) abbiamo il trocheo 5° (27%), quindi le finali trocaiche (25,4%) e infine le finali dattiliche (12,9%); nel *c. ad sen.* invece dopo le finali trocaiche (27%) si piazzano il dattilo 5° ed il trocheo 5° con il 25,8% e infine le finali dattiliche col 20%. La maggiore varietà nel *c. ad sen.* rispetto al *p. ult.* nell'uso della clausola mi sembra più significativa del progressivo accrescimento del dattilo 5° e decremento del trocheo 5° dalla prima alla seconda parte dei due poemetti, rilevati dal Poinssotte (p. 302 n. 17).

¹⁷ L'unica clausola irregolare del *c. ad sen.* è al v. 51, mentre nel *p. ult.* le sei del tipo *si bona norint* sono ai vv. 56, 81, 168, 206, 237 e 252, quella col pirrichio 5° al v. 101. In ogni caso

Se poi passiamo allo studio dell'uso ritmico che i poeti fanno delle differenti forme prosodiche delle parole, estendendo le osservazioni svolte dal Poinssotte sulle basse percentuali del dattilo 1° nei due poemetti¹⁸, mi sembrano significativi i dati relativi alla frequenza delle parole con aspetto prosodico di pirrichio e di trocheo. Per quanto riguarda le prime, al di là della difformità dei dati relativi al 1° e al 4° piede, comunque in linea con l'uso classico¹⁹, sono da rilevare 6 occorrenze (con una percentuale del 2,3%) del raro pirrichio 2° nel *p. ult.*, contro nessuna nel *c. ad sen.*. Di questi casi 4 (vv. 131, 165, 198, 227) si verificano dacché davanti alla pentemimera è posto un monosillabo, mentre due (vv. 226, 250) perché la efteimimera si presenta in unione con la tritemimera, *pattern* cesurale questo presente in tutto tre volte nel poemetto (nessuna occorrenza invece in *c. ad sen.*), per cui la sua connessione²⁰ con il pirrichio 2° deve considerarsi una caratteristica specifica del *p. ult.*. Per converso abbiamo una percentuale di 8,2% per il pirrichio 3° in *c. ad sen.* contro il 4,7% del *p. ult.*. Inoltre mentre il *p. ult.* segue l'uso classico del trocheo e delle finali trocaiche, tendenti a decrescere progressivamente dalla 1° alla 4° sede²¹, il *c. ad sen.* presenta una percentuale molto elevata (22,4%) di trocheo 2°, che non trova molti riscontri nella poesia latina²².

questi tipi di clausole non sono considerate irregolari per es. da studiosi come L.Nougaret (*Traité de métrique latine classique*, Paris, 1948, p. 47), per cui la prassi compositiva dei due carmi sotto questo aspetto si rivela pienamente conforme all'uso classico.

¹⁸ Cf. Poinssotte, p. 302 n. 17. Inoltre se i due componimenti presentano una grande uniformità nell'aspetto prosodico della parola iniziale, che vede susseguirsi, secondo l'uso classico, al monosillabo lungo successivamente il trocheo, il dattilo, il molosso e il coriambio, le discrepanze si fanno sensibili osservando i rapporti fra le prime e seconde parole: ad es. dopo trocheo iniziale, è vero che in entrambi i componimenti si trova generalmente, anche qui secondo l'uso classico, il giambo, ma il *p. ult.* utilizza maggiormente (circa il 18,3% dei casi) altre tipologie (come l'anapesto eliso o lo spondeo eliso, o parole dal più raro aspetto prosodico), che nel *c. ad sen.* non sono presenti.

¹⁹ Per questo tema si veda F. Cupaiuolo, «Sul ricorrere nell'esametro latino di parole con la forma prosodica di pirrichio», *BStudLat* 1, 1971, p. 244 ss.. Nel *p. ult.* poi in 1ª sede abbiamo il 22,7% contro il 15,2% del *c. ad sen.*, mentre nella 4ª in quest'ultimo il 9,45 e nel primo il 6,6%.

²⁰ Su tale connessione si veda J.Perret, «Sur la place des fins de mots dans la partie centrale de l'hexamètre latin», *REL* 31, 1953, p. 209 ss.

²¹ Questi sono i dati per il nostro carme: 1ª sede 21,3%, 2ª 18,1%, 3ª 7,1%, 4ª 4,9%. Lo studio fondamentale su questa prassi è ancora di Perret, «Mots et fins de mots trochaïques dans l'hexamètre latin», *REL* 32, 1954, pp. 183-199.

²² Inoltre nel 4° piede esso presenta in controtendenza una frequenza più elevata (4,4%) di

Ma il vero dirimente fra i due carmi, affatto studiato dal Morelli e dal Poinssotte consiste nel diverso rapportarsi di essi ai procedimenti fonici e alla rima. Per quanto riguarda i primi la differenza non è solo quantitativa, ma soprattutto qualitativa: in totale infatti nel *c. ad sen.* si contano 18 casi con una percentuale del 21%, mentre nel *p. ult.* 69 con il 27%. Entrando poi più in dettaglio si scopre che la più parte di essi (12) è costituita nel *c. ad sen.* semplicemente da allitterazioni bimembri, con una percentuale del 14% superiore al 9,6% del *p. ult.* (24 casi), mentre quest'ultimo prevale sia quanto ad allitterazioni trimembri²³ o quadrimembri (18 casi col 7%, contro 3 e 3,5% del *c. ad sen.*), sia per le allitterazioni doppie²⁴ (11 con il 4,5%, contro il 2,3% di *c. ad sen.*). Inoltre nel *p. ult.* si nota una certa insistenza sulle assonanze²⁵ (7 casi contro nessuno dell'altro) e sull'omoioleuto²⁶ (anche qui 9 casi contro nessuno).

quella del 3° piede(3,3%).

²³ Si vedano i seguenti casi: v.24: *miseras mactat pecudes mentesque* (complicato dall'omoioleuto in -es); v.28: *quale est quam stultum quamve notandum*; v. 118: *per loca publica ponunt* (anche qui si noti l'omoioleuto in -ca); v. 122: *proferre palam propriorum*; v.143: *additur hic aliud vestae quas virgines aiunt* (sostenuta anche da una seconda allitterazione in v-); v. 150: *linquenda colunt contraque colenda relinquunt*; v. 153: *incertum et tot tempestatibus*; v. 173: *stupuerunt surgere solem*; v. 183: *sex aliis...spatio surgentibus aequo* (anche qui l'all. trimembre è congiunta ad una bimembre); v. 202: *dominus de corde dei*; v.216: *placatoque patri pereuntem*; v. 217: *cuncta...cuncta creavit*; v.253: *perdere posse probat*; inoltre vi sono casi di all. quadrimembre: v. 52: *dicam diversa sacra et dis atque deabus*; v. 125: *fit fera fitque canis fit putre cadaver* (con all. in -ca-); v. 166: *unus in utroque est unus...una*. Di contro a questi evidenti esempi di decisa propensione verso l'all., nel *c. ad sen* invece troviamo soltanto, oltre al v. 46 (*colis...cuncta colis...corde*), il v. 60: *pro poena posuit* e v.56: *esca alitur corpus, corpus corrumpitur esca*.

²⁴ Nel *p. ult.* abbiamo questi casi: v. 19: *par quoque paganus ... quos*; v. 34: *sunt Cynici canibus similes*; v. 116: *in infernis nisi*; v. 130: *semper inextinctus seruari fingitur ignis*; v. 139: *suspendunt solis per Vulcanalia uestes*; v. 141: *stercora...ipsum pro stercore iactant*; v. 145: *aut non est aut si est*; v. 167: *dei...patrio de pectore*; v. 168: *qui non quasi natus*; v. 176: *pendet avis, liquido natat aequore piscis*; vv. 178-179: *diversa...discretaque iunxit/ iunctaque discrevit*. In *c. ad sen.* possiamo citare solo v. 7: *posse deam dici ... putare* e v. 21: *religio caluum caligae remota*.

²⁵ Cf. v. 17: *numen dementi*; v. 75: *ut pars una caput pars*; v. 82: *pastor castum*; v. 142: *ridenda uidentur*; v. 160: *mansura resurget*; v. 231: *poterit meritis ... potiri*; v. 254: *uenturo ostenditur*.

²⁶ Cf. v. 8: *fugienda sequenda colenda*; v.16: *praestantem tanta*, v. 38: *amant de anima*; v. 41: *incondita uita*; v. 46: *aquas uas*; v.72: *Ianum geminum ueteres dixere*; v.80: *pastoris amore*; v. 118: *loca publica*; v. 233: *poterit mors ... mori*.

D'altra parte nel caso della rima sul piano quantitativo le posizioni risultano invertite in quanto nel *c. ad sen.* sono presenti 11 leonine forti (13%), 6 deboli²⁷ (6,1%), 11 *Reimverbindungen* di tipo verticale (13%) e 5 fra *Trinini Salientes* e rime interne (5,8%) di contro a 20 leonine forti (7,8%), 13 deboli (5%), 20 *Reimverbindungen* (7,8%) e 13 r. interne (5%) nel *p. ult.* Se dunque sul piano quantitativo il *c. ad sen.* sembra maggiormente insistere sulla rima, nel *p. ult.* si notano però alcune pregevoli rime bisillabiche che risultano funzionali alle esigenze espressive²⁸.

2. Un' approfondita indagine metrica dei due carmi non fornisce quindi alcun elemento probatorio circa una presunta identità dell'autore di essi, anzi evidenzia una tecnica compositiva sostanzialmente diversa nella strutturazione esterna del verso, nell'uso dell'elisione, degli espedienti fonici e della rima²⁹.

Peraltro è innegabile che tra i due carmi esistono rilevanti affinità. Il Morelli³⁰ individua nei due componimenti un largo sfoggio di rispondenze e antitesi, per cui il verso viene spesso ad essere diviso come in due parti rispondenti per cui la seconda rappresenta lo sviluppo della prima, della quale riprende la parola o il concetto caratteristico. In effetti, a ben guardare gli esempi citati dallo studioso, nel *c. ad sen.* le suddette rispondenze e antitesi si dispongono nel verso in modo tale che questo risulti diviso dalla cesura

²⁷ Per le varie definizioni dell'esametro leonino cfr. P.C. Vivell, *Leoninische Verse und Reime. Eine Studie über deren Alter und über Herkunft ihres Namens*, Studien und Mitteilungen zur Geschichte des Benediktiner-Ordens und seiner Zweige 2, 1912, p. 17.

²⁸ Ad es., cfr. v. 27: *quid petit ignosci ueniam qui sanguine poscit* (mette in connessione il tema del perdono con quello della preghiera, centrale nel carme); vv. 57-58: *et natam stuprasse suam patrique dedisse, utque alias caperet, propriam uariasse figuram* (in cui nel v. 57 troviamo un *Trininus Salientis* in -am e la rima delle due sillabe conclusive con la cesura del terzo trocheo, continuati nel v. successivo il primo da una leonina debole, la seconda da *uariasse*), v. 100: *quod nisi fecisset, consumptus Iuppiter esset*; v. 231: *quis poterit meritis promissa luce potiri* (lega l' "impotenza" dei meriti umani all'acquisizione della beatitudine eterna); v. 242: *tam ueluti patitur qui se meruisse fatetur* (la *confessio* della colpa equivale già a patire il castigo). Nel *c. ad sen.* ne abbiamo una sola di questo tipo al v. 50: *et Iudaeus eris, totusque incertus habebis*.

²⁹ Ciò non toglie che vi possa essere qualche punto di contatto fra i due carmi, soprattutto a livello prosodico (come, ad es., l'apertura di un esametro con la parola *philosophum* in *p. ult.* v. 32 e *c. ad sen.* v. 48, ovvero l'ultimo piede costituito da *idem* inteso come trocheo rispettivamente ai vv. 209 e 9), che si può giustificare pienamente col fatto che, come cercheremo di dimostrare, essi sono in rapporto dialettico sul piano sia religioso sia culturale.

³⁰ Morelli, p. 491. Gli esempi sopra riportati sono rubricati dallo studioso a pp. 492-494.

pentemimere in due *cola*, perfettamente simmetrici anche sul piano sintattico, come si può notare dai seguenti casi: v.56: *esca alitur corpus, corpus corrumpitur esca*, v.62: *prandia longa nocent, ieiuna longa fatigant*; v.76: *tempus enim mutat, mala digerit omnia tempus*; v.82: *imputet ipse sibi nec casibus imputet ullis*; v.83: *corrige delictum fidamine, corrige mentem*. Nel *p. ult.* invece la tecnica è meno meccanica in quanto fondata sulla variatio sintattica, per cui si può parlare semplicemente di ripresa anaforica di un termine all'interno del verso. Si notino i seguenti esempi: v.102: *quae creat absumit rursumque absumpta promittit*; 165-166: *unus enim deus est, substantia filius una/unus*; 180: *claudit enim Oceanus terram, mare clauditur ipsa*; v.212: *in patre natus enim, in nato pater omnia fecit*; v.217: *nec mirum si cuncta regit qui cuncta creauit*. Tale differenza qualitativa d'approccio agli stessi strumenti retorici, emerge dall'esame del più rilevante *locus similis* fra i due componimenti, ossia *c. ad sen.* 45 (*cur linquenda tenes aut cur retinenda relinquis?*) e *p. ult.* 150 (*qui linquenda colunt, contraque colenda relinquunt!*). Mentre il *c. ad sen.* nel v.45 gioca sulla ripresa chiastica imperfetta *linquenda...relinquis / tenes ... retinenda*, il *p. ult.* al v. 150 rende omogenea quest'ultima coppia in *colunt ... colenda*, arricchendo così il verso della rima leonina forte *colunt ...relinquunt* e dell'allitterazione trimembre *colunt contraque colenda*. Pertanto, dal momento che l'autore di *p. ult.* proviene, come vedremo, al momento in cui scrive, da una definitiva conversione al cristianesimo, dopo aver aderito alle più disparate sette religiose (vv.1-3), mentre l'autore del *c. ad sen.* stigmatizza un cristiano ricaduto nell'errore del paganesimo, dovremmo pensare, nel caso dell'identità dell'autore, che questo abbia banalizzato a distanza di tempo un verso così felicemente strutturato, ciò che a noi pare inverosimile.

3. Ora a nostro avviso un esame più puntuale del messaggio espresso in entrambi i carmi può contribuire ad una formulazione più corretta della questione dei rapporti fra i due componimenti.

Il *c. ad sen.* intende colpire una interessante figura di nobile³¹ dedito a diversa sacra (vv.1-2), fra i quali il cristianesimo a lui già noto (vv. 43-44), che giustifica la sua scelta per il politeismo come dettata da motivazioni filosofiche. Ai vv.46-48 (*Nilque colis dum cuncta colis, nec corde retractas*

³¹ Il poemetto è indirizzato ad un ex-console (cfr. vv.25-26) assai popolare presso le masse e ben noto al senato (vv. 30-31).

/ uera quid a falsis, quid ab umbris lumina distent. / Philosophum fingis cum te sententia mutet) il fondamento del politeismo del destinatario viene rintracciato nell'equazione fra adesione a diversi culti e cambiamento di opinione (*sententia*), ciò che sembrerebbe postulare la concezione, risalente al platonico *Fedro*(248b), secondo la quale le diverse concezioni di Dio, di cui le varie *sectae* sono espressione, derivano dal dominio dell'opinione nel mondo³². Ciò pare confermato ai vv. 63-64 (*improba secta, / me dea sic docui; "moderamen amabile" dixit*), in cui il *moderamen*, ossia la *continentia*, *moderatio*³³, viene contrapposto, quale precipuo insegnamento tratto da Iside, all'adesione ad una singola *secta*. Proprio contro tale *moderamen* l'autore di *c. ad sen.* si scaglia con decisione: da una parte dà lui, in una serie di *sententiae* moraleggianti e poco incisive (vv.51-62), una lezione di "giusta misura" al destinatario precisando come anche troppa sapienza costituisca un eccesso (v.51: *sapientia non placet alta*), anzi si tramuti in stoltezza (v.63: *Sic nimium sapere stultum facit*); dall'altra obiettrandogli che non può certo rivendicare a sé il *moderamen* chi si mostra incerto fra diversi culti (vv.65-66: *sed tu nec sectam modo nec moderamina curas, / mens autem stabilis nullo peruertitur aestu*), gli suggerisce la saldezza nella fede come vero indizio di coerenza e prospektta, come deterrente, il castigo ultraterreno (vv.68-70: *Hinc sincera fides aeterna sede fruatur, / et dolus e contra longo cruciabitur igni. / Elige, quid uelis, ut digna piacula uites*). Non è certo un caso che, alla fine della composizione, probabilmente in opposizione al *moderamen* rivendicato dal *senator*, egli conii il termine *fidamen*, come antidoto alle colpe commesse (v.83: *Corrige delictum fidamine, corrige mentem*).

³² Tale atteggiamento filosofico è assai diffuso nel mondo pagano tardoantico, come mostra, ad es., Macr. *somn.* 1,12,9 : *nam si animae memoriam rerum diuinarum, quarum in caelo erant consciae, ad corpora usque deferrent, nulla inter homines foret de diuinitate dissensio : sed obliuionem quidem omnes descendendo hauriunt, aliae uero magis, minus aliae. Et ideo in terris uerum cum non omnibus liqueat, tamen opinantur omnes, quia opinionis ortus est memoriae defectus*). Questa concezione, criticata aspramente dai cristiani (cfr., ad es., Arn. *nat.* 2,39), offriva ai pagani una giustificazione plausibile per il politeismo, in quanto implicava che ogni specie di culto o di filosofia avesse un valore di semplice congettura in rapporto al mistero divino. Ad argomentazioni di questo tipo ad es. si rifà Simmaco in *Relatio* 10, o anche un poeta amico di Agostino, Licenzio, il quale in suo carme a quest'ultimo dedicato (*CSEL* 34/1, 1895, pp.89-95), così si esprime a tal riguardo (vv.130-131): *est etiam superum concurs discordia rerum/ totque fluunt ritus quot dat sententia leges*.

³³ Così è giustamente inteso da Lumpe (*ThLL* VIII 1204,78).

Ora l'“impalcatura” argomentativa di *p. ult.* sembra essere orientata proprio in senso opposto rispetto a tale posizione di *c. ad sen.*. Egli si fa portatore di un ‘canto nuovo’ che celebra la *pietas* di Dio che, conoscendo la fragilità delle forze umane, conferisce a tutti il suo perdono (vv. 221-225: *cernit enim fragilem faciles incurrere lapsus / corripiensque tamen ueniam dabit omnibus unam, / remque nouam dicam nec me dixisse pigebit, / plusque pius quam iustus erit. Si denique iustus / esse uelit, nullus fugiet sine crimine poenam*). In questo passo ritroviamo il costrutto di *incurrere* con *lapsus*, (in questa accezione e in poesia attestato soltanto nei nostri componimenti³⁴), ricorrente già, ma con altra intonazione in *c. ad sen.*: in questo infatti l'autore metteva in guardia il destinatario dal commettere per la seconda volta il medesimo errore (vv.78-79: *Ne forte bis unum / incurras lapsus*); in *p. ult.* invece i *lapsus* sono giudicati *faciles*. Così mentre in *c. ad sen.* il nobile in pericolo di idolatria veniva esortato ad evitare il castigo divino per il suo tradimento (v.69 *dolus*), meritandosi il perdono (vv.70-71: *Elige quid uelis, ut digna piacula uites. / Sic tamen hanc veniam mereatur creditor, inquam*), in *p. ult.* si afferma che nessuno potrebbe arrivare, sulla base dei propri meriti, “libero da ogni delitto”, alla beatitudine celeste (vv.229-231: *quae [scil. indulgentia] si non fuerit plebi concessa roganti, / tunc prope nullus erit delicto liber ab omni. / Quis poterit meritis promissa luce potiri?*). L'autore di questo poemetto giunge anzi a sostenere che il perdono conferito al peccatore per il suo fallo fa sì che egli non debba più scontare il suo peccato *post mortem*, dacché già l'aver confessato di meritare³⁵ il castigo equivale ad aver provato i *tormenta* che esso comporta (vv. 237-242: *Amplius hoc tribuit, maius dedit hoc quoque munus, / quod peccatorem quem paenitet antea lapsus / non facit in numero turbae peccantis haberi. / Quippe satis poena est, cui sit sua culpa dolori; / supplicium proprium timor <est>; tormenta reatus / tam ueluti patitur qui se meruisse fatetur*); l'autore di *c. ad sen.* invece, con una terminologia assai prossima, si limitava a rilevare che il pentimento permette di non sentirsi più in colpa (vv.84-85: *Desiste uereri: non erit in culpa, quem paenitet ante fuisse*). E nella conclusione del *p. ult.* si dice a proposito di tale atteggiamento misericordioso della divinità, che nulla vi potrebbe essere di “più moderato” (v.243: *Quid*

³⁴ Lo si ritrova, ma con tutt'altra valenza, in Greg. Naz. *hist. mon.* 1, p. 396A Migne, e *Cod. Theod.* 2,6,2.

³⁵ La clausola è di provenienza ovidiana: cfr. *Pont.* 5, 5, 63: *in quo poenarum, quas se meruisse fatetur, / non facinus causam, sed suus error habet*.

poterit melius uel quid moderatius esse?), attributo generalmente aborrito per qualificare Dio, vista la nozione di “finito” che esso spesso comporta³⁶. Pur insistendo dunque sulle stesse tematiche e talora sulla stessa terminologia, le prospettive dei due componimenti non potrebbero essere più diverse: se *c. ad sen.* al *moderamen* rivendicato dal suo destinatario oppone la coerenza del *fidamen*, che correggendo il peccato che quello comporta, permette di evitare il castigo divino e di attingere la vita eterna, la *uenia* a tutti donata da Dio gratuitamente viene giudicata in *p. ult.* un segno di profonda *moderatio*, e ciò costituisce la ragione della preferenza accordata dall’autore al cristianesimo: l’espressione *Quid poterit melius ... esse?* di v. 243 chiarisce infatti finalmente la strana affermazione iniziale del componimento, nella quale il poeta dichiarava di essersi interessato ai culti più disparati ma di «non aver trovato nulla di meglio che credere in Dio» (vv. 1-3: *Discussi, fateor, omnes, Antonius, sectas, / plurima quaesiui, per singula quaeque cucurri, / sed nihil inueni melius quam credere Christo*).

4. In base a quanto finora evidenziato, i due componimenti dunque, pur essendo senz’altro opera di due distinti autori, mostrano di condividere, in una diversa prospettiva, le scelte formali, e di postulare, sul piano tematico e terminologico, un contatto diretto: dal momento che l’orizzonte del *c. ad sen.*, impegnato nella sua critica *ad personam* del nobile destinatario, è senz’altro più limitato di quello di *p. ult.*, che sviluppa organicamente una sua teoria sul problema della salvezza, pare più probabile che quest’ultimo abbia voluto approfondire la visione escatologica del primo, esprimendo una posizione in merito ben diversa.

Procedere ulteriormente nell’interpretazione di questo rapporto è possibile farlo soltanto in via del tutto ipotetica. E’ però difficile non cedere all’impressione che tra il destinatario di *c. ad sen.* e l’ignoto autore di *p. ult.* vi siano singolari concordanze. La più rilevante di esse è reperibile nei vv.41-47 di *c. ad sen.* (*Minus esse forte notandus, / si tantum hoc scires et in hoc errore maneres, / at cum uericolae penetraueris ostia legis / et tibi nosse deum paucis*

³⁶ Cf. Aug. *nat. bon.* 22, CSEL 25 (ediz. J.Zycha), p.864,18: *nec rursus moderatum oportet dici deum, tamquam ab aliquo, modum acceperit*. Perciò da Ilario *moderata* è piuttosto detta la natura umana rispetto alla infinita intelligenza di Dio (*trin.* 9,72, p.338C Migne): *natura humana moderata et infirmis naturae diuinae infinitae et potenti sacramentis intelligentiae opinione non occupet*.

prouenerit annis, / cur linquenda tenes aut cur retinenda relinquis? / Nilque colis, dum cuncta colis, nec corde retractas, / uera quid a falsis, quid ab umbris lumina distent) e nei vv.149-152 di *p. ult.* (*Quae mens est hominum, ut pro ueris falsa loquantur, / qui linquenda colunt contraque colenda relinquunt! / Iam satis erit nobis uanos narrare timores. / Haec ego cuncta prius, clarum tum*³⁷ *lumen adeptus*), all'interno dei quali abbiamo già notato la stretta affinità formale tra *c. ad sen.* 45 e *p. ult.* 150. Ora a guardare il contenuto, il rapporto si rivela ancor più stretto. Nel *c. ad sen.* il v.45 costituisce dunque il rimprovero rivolto dall'autore al destinatario, per aver abbandonato quella fede veritiera (v.43: *uericolae ... legis*) che aveva già avuto la fortuna di conoscere per pochi anni, essendo ricaduto nella suggestione del paganesimo politeistico e non sapendo più perciò distinguere il vero dal falso, la luce dalle tenebre³⁸. Nel *p. ult.* l'autore, il quale già all'inizio della composizione, in umile atteggiamento di *confessio*³⁹, dichiara di aver frequentato le più disparate sette,

³⁷ Nel passo *tum* è correzione mia per il trádito *cum* che non dà alcun senso. Hartel (p.335) corregge quest'ultimo in *quam*, che postula però nel primo *colon* dell'esametro un verbo sottinteso (Bursian pensa a *timebam* *Das sogennante Poema ultimum des Paul. Nol., Sitzungsber. Der Kon. Bay. Akad. Der Wiss. Zu Munchen, phil.-hist. Classe 1880*, mentre Vonk [in Hartel, *ad loc.*] a *ueneratus sum* o a *pro ueris habui*), difficilmente desumibile dal contesto (nel v.151 infatti abbiamo *iam sat erit nobis uanos narrare timores*, dal quale si potrebbe desumere semplicemente *narrare*, ciò che sembrerebbe una inutile ripetizione e cambierebbe sensibilmente il significato del verso), mentre *tum* da noi proposto, oltre ad essere paleograficamente perfettamente sostenibile e ad avere il supporto di una ampia documentazione riguardo alla correlazione *prius ... tum* (cfr., ad es., Ter. *Haut.*971; Cato *agr.* 135,3; *orat.*51; Lucil. 41; Cic. *Arat.*2; *Att.*11,23,3; Varro *ling.*6,12; Vet.Lat. *Matt.*12,29), giustifica sia la sintassi sia il contenuto, in quanto il poeta vorrebbe dire che prima (*prius*) ha abbracciato (*adeptus*, sott. *sum*) gli *errores* religiosi di cui ha parlato nei vv.10-151, e poi (*tum*) la luce fulgida della chiesa cattolica. Si noti inoltre che tra gli *errores* teologici citati nella suddetta sezione, accanto alle opinioni filosofiche, alle religiosità olimpiche e ai culti orientali di Cibele/Iside, troviamo anche l'ebraismo (vv.10-16), e che non è perciò senza significato che l'autore di *c. ad sen.* faccia anche paradossalmente riferimento alla religione ebraica come ad uno dei culti dai quali il *senator* potrebbe essere 'solleticato' nella sua ansia di *mutare sententiam* (v.48): (vv.49-50) *Nam tibi si stomachum popularis mouerit aura, / et Iudaeus eris, totusque incertus haberis.*

³⁸ Cf. anche l'*incipit* del carme (vv.4-5): *properaui scribere uersus, / ut te corriperem tenebras praeponere luci.*

³⁹ Il verbo *fateor*, ricorrente già al v.1 (*Discussi, fateor, omnes Antonius sectas*), costituisce un vero e proprio Leitmotiv del carme, dacché è presente ben altre cinque volte in contesti relativi agli *errores* dell'uomo circa la percezione del divino: v.64: *aut neget esse Iouem aut fateatur dedecus istud*; v.127: *taliam dum faciunt, nihil hunc sentire fatentur*; v.148. *et tremat et*

abbracciando infine, al termine della sua annosa ricerca, il cristianesimo (vv. 1-3), e si propone di illustrare in versi sia ciò che bisogna abbandonare sia ciò che deve essere venerato (vv. 7-8: *pro magnis parua canemus / dicentes quae sunt fugienda sequenda colenda*), a chiusura appunto della prima parte (vv. 10-150), dedicata a *quae sunt fugienda*, conclude con l'accurata constatazione della confusione da parte dell'uomo tra i *colenda*, identificati gli uni nei *falsa*, gli altri nei *uera*⁴⁰: l'espressione *haec ego cuncta prius, clarum tum lumen adeptus* di v. 152 lascia chiaramente intuire che egli si è macchiato della colpa illustrata a v. 150, e fa quindi pensare, vista l'affinità formale di questo con *c. ad sen.* 45, che egli sia proprio il *senator* invitato nel carne a lui destinato ad operare una *retractatio*. A tal riguardo è significativo che il p. ult. sia articolato in due parti corrispondenti proprio ai due elementi della suddetta *retractatio* proposta al destinatario in *c. ad sen.*, ossia la distinzione fra vero e falso, fra luce e tenebre (vv. 46-47: *nec corde retractas / uera quid a falsis, quid ab umbris lumina distent*): la prima parte del p. ult., che termina con i versi sopra riportati, si interessa appunto di distinguere ciò che è falso dal vero (al v. 141 appunto l'autore riconosce che gli uomini *pro ueris falsa loquantur*), la seconda (vv. 151-255) invece, inaugurata da *clarum tum lumen adeptus* di v. 152, è tutta incentrata sul canto della luce. Questa presenta una duplice valenza in tale sezione del poemetto, connessa all'interpretazione data dal poeta alla figura del Cristo: da una parte essa è il verbo creatore consustanziale a Dio padre, che dalle tenebre del caos fa emergere tutti gli elementi (vv. 165-216), dall'altra è emblema della già citata *moderatio* del salvatore, che è già garanzia in terra del godimento *post mortem* della luce sempiterna⁴¹ (vv. 152-

pendet suaque omnia facta fatetur (si riferisce al diavolo); v. 208: *quique inuisibilem incomprehensibilemque fatetur*; v. 242: *tam ueluti patitur qui se meruisse fatetur*.

⁴⁰ Si noti peraltro che tra i culti condannati in p. ult. proprio il culto di Iside e della Magna Mater, che, come abbiamo visto, aveva abbracciato il *senator*, rivestono il ruolo più importante ed "attuale": cf. vv. 88-91: *nunc quoque semiuiri mysteria turpia plangunt / nec desunt homines, quos haec contagia uertant, / intus et arcanum quiddam quasi maius adorant*. Sulla cronologia del carne, probabilmente coevo insieme a *c. ad sen.*, al *Carmen contra paganos*, rinviamo a L. Cracco Ruggini, *Il paganesimo romano tra religione e politica (384-394)*, in *Atti della Accademia nazionale dei Lincei*, 1979, (Classe di Scienze morali, storiche, filologiche), serie 8°, vol. 23. fasc. 1, Roma 1979, pp. 124-130.

⁴¹ Tale giudizio si fonda innanzitutto su un'esperienza di fede strettamente personale, come mostrano i già citati vv. 152-163, nei quali il poeta in buona sostanza afferma che la *salus* a lui conferita dalla chiesa cattolica che l'ha accolto nella *tranquilla sedes* del suo porto (vv. 154-155),

164; 216-255). La *gratia lucis* (v.200) è insomma il punto di congiunzione tra la figura di un unico Dio creatore, ben accetta anche ai pagani, e la storia della salvezza, promossa dall'incarnazione di Cristo⁴², che mira a ripristinare la perduta armonia della creazione⁴³ aprendo la via verso la *lucis inaccessae domus sedesque potentis sancta dei* (vv.188-9) agli uomini deboli e soggetti ad errore⁴⁴.

è già garanzia della futura completa beatitudine del paradiso. Questo concetto egli ribadisce mediante una serie di fitte rispondenze lessicali nella conclusione del componimento, in cui appunto si parla della condizione del peccatore *post mortem*: infatti ai vv.156ss. (*ut mihi iam liceat* detersa nube malorum/tempore promisso lucem sperare serenam/*Iam prior illa salus ... / ... /eruta de scopulis semper mansura resurget*) corrisponde la “quiete dopo la tempesta” che il dio cristiano fa presagire a tutti gli uomini peccatori (vv.246-255: *Quod de praesenti iam cernimus esse futurum. / Nam cum saepe minax horrentia nubila cogit / et terrore pio rutilo nimis igne coruscat / tristibus et pluuiis et nubibus innotat atris, / omne genus timet interitum; sed uiua potestas / desinit et pariter caelum mentesque serenat. / Hoc quoque tunc sperare iubet qui se modo cuncta / perdere posse probat, sed perdere uelle recusat. / Sic iteranda salus uenturo ostenditur aeuo / aeternique dei pietas aeterna manebit*), i quali con le loro sole forze non potrebbero in alcun modo ad esse pervenire (v.243: *Quis poterit meritis promissa luce potiri?*). A suggello della caratterizzazione del dio misericordioso si noti il ricordo classico del sorriso di Giove a Venere (Verg. *Aen.* 1,255: *uultu quo coelum tempestatesque serenat*) operante nel v. 251.

⁴² Una trattazione a parte (ciò che esula dal nostro esame) meriterebbero le conoscenze religiose dell'autore del p. ult., che in più di un punto sembrano singolari, soprattutto circa la concezione del verbo: se non fa difficoltà la sua assimilazione al *logos* creatore/ *lux intellegibilis* (vv. 165- 200), certo sorprende come per replicare a coloro i quali negavano la divinità del Cristo, sulla base della sua incarnazione umana, egli rivendichi la assoluta “spiritualità” di esso (vv. 208-211: *quique inuisibilem incomprehensibilemque fatetur / esse deum, hic etiam Christum, si cogitet, idem / inueniet, quoniam uerbum comprehendere nemo, / nemo uidere potest, opera eius sola uidentur*): i vocaboli *incomprehensibilis* e *inuisibilis*, che adoperati in coppia si ritrovano, riferiti al Cristo, soltanto in Sulp. Sev. *epist. app.* 1,6; p.220,20: *Christus inuisibilis adspectu, incomprehensibilis ad tactu*) ricorrono in genere nella letteratura apologetica in riferimento a Dio Padre (cf. Iren. 1,21,5; Hil. *trin.* 2,25; Tert. *Apol.* 17,2), mentre sono piuttosto i loro avverbi ad essere usati per rendere il modo ineffabile in cui il verbo si è incarnato (cfr. Iren. 3,16,1: *Christum intrasse incomprehensibiliter et inuisibiliter in pleroma*; Hil. *Ttrin.* 3,3; Ambr. *Fid.* 1,10,67; Ruf. Orig. *princ.* 4,1.6 p.303, 18 K.; Conc. S I 2 p.38,5; Dion. Exig. Conc.s IV 2 p. 201,13; Ps. Aug. *c.Felic.* 12). Per questa terminologia cf. R. Braun, *Deus Christianorum. Recherches sur le vocabulaire doctrinal de Tertullien*, Paris, 1977, pp. 53-55.

⁴³ Cf. anche vv.158-160: *Iam prior illa salus, quam perdidit immemor Adam / tunc uento suadente malo, nunc remige Christo / eruta de scopulis semper mansura resurget*.

⁴⁴ Cf. i vv. 217ss.: *Nec mirum si cuncta regit qui cuncta creauit, / qui dedit ex nihilo totum lucique tenebras / reppulit atque diem iussit succedere nocti / quodque in carne fuit carnis*

Anche le motivazioni date dall'autore del *p. ult.* dell'errore del paganesimo presentano delle consonanze con l'atteggiamento in merito del *senator*. Nel passo sopra trascritto l'autore di *p. ult.* giudicava le già esposte credenze pagane *uanos ... timores* (v.151). Il senso di quest'espressione è chiarito dai vv.24-27 (*Hinc miseras mactat scil. paganus pecudes mentesque deorum, / quos putat irasci, calido in pulmone requirit / atque hominis uitam pecoris de morte precatur. / Quid petit ignosci veniam qui sanguine poscit?*), in cui egli fa dipendere l'origine dei sacrifici di sangue dalla convinzione che gli dei siano adirati con gli uomini e che dunque questi debbano chiedere ad essi venia ingraziandosi il loro perdono (*ignosci*) con i suddetti sacrifici. Ora analogo timore reverenziale ritroviamo in *c. ad sen.*, ad es., nel culto di Iside nuovamente abbracciato dal destinatario: ai vv.35-38 (*Rumor et ad nostros peruenit publicus aures / te dixisse: "Dea, erravi; ignosce, rediui." / Dic mihi, si ualeas: cum talia saepe rogares / et veniam peteres, quae tecum uerba locuta est?*) egli viene presentato nell'atto di chiedere venia alla divinità e di ingraziarsela con preghiere e cerimonie sacre, che vengono decritte dall'autore del poemetto in tono sarcastico (come, ad es., nei vv.21-27 e 31-32).

Tale abbassare il proprio ingegno ad atti culturali ridicoli (v.29: *ingeniumque tuum turpes damnare per hymnos*) viene peraltro messo alla berlina come atteggiamento non genuino di umiltà (v.33: *Haec tua humilitas et humilitatis imago!*). Anche questo modo umile e supplichevole di rapportarsi con la divinità trova conferma nell'autore di *p. ult.*, il quale proprio all'inizio della composizione ne fa apertamente professione, connettendolo alle sue scelte poetiche (vv.4-7: *Haec ego disposui leni describere uersu, / et ne displiceat quod talia carmine pando*⁴⁵, / *Dauid ipse deum modulata uoce rogauit, / quo*

peccata remittit.

⁴⁵ I codd. presentano al v.5 *talìa carmina pando*, mentre Hartel corregge quest'ultimo in *pango* che è certo ben supportato dalla tradizione (a cominciare da Lucr. 1,25; 1,933-934: *obscura de re tam lucida pango / carmina*; cfr. anche *ThLL* X/1 207, 78ss.), ma darebbe al verso un senso a mio avviso inaccettabile. Il poeta infatti vorrebbe prevenire, mediante la tecnica dell'*occupatio*, possibili critiche circa il fatto che "ha composto carmi di questo tipo", ma nei versi immediatamente precedenti il poeta ha parlato del contesto della sua composizione e non della sua forma. D'altra parte (*talìa*) *carmina pando* non dà ugualmente senso, perché il verbo in tale *iunctura* è riferito pressoché alla rivelazione delle oscure profezie dei vati o del significato riposto di poeti ellenistici particolarmente ricercati (cfr., ad es., Stat. *silu.* 5,3,156-158; Claud. 18,11), per cui riteniamo che si debba accettare la congettura del Vonk (in Hartel, *ad loc.*), in quanto sono ben attestati in poesia sia il nesso *talìa ... pandere* (cfr., ad es., Val.Fl.

nos exemplo pro magnis parua canemus). In questi versi l'autore pone il proprio componimento sotto l'egida dell'umile David⁴⁶, anche attraverso un verso (v.4: *Dauid ipse deum modulata uoce rogauit*) la cui clausola rinvia ad una dimensione di pacata preghiera⁴⁷, che sola giustifica la scelta del comporre poesie ed impedisce che i destinatari di essa, certamente interlocutori cristiani, ne siano infastiditi (v.5: *et ne displiceat quod talia carmine pando*). Sul piano della poetica questa umile dimensione si concretizza nella scelta di cantare *parua pro magnis* (v. 7)⁴⁸ e nella *lenitas*⁴⁹ dello stesso tono poetico.

A ciò si aggiunga infine che la presenza di una precisa scelta poetica nel *p. ult.*, difesa contro i detrattori di essa, sembra fare il paio con la passione che l'autore del *c. ad sen.* riconosce al suo destinatario (vv.3-4: *Quia carmina semper amasti, / carmine respondens properaui scribere uersus*).

Conclusioni.

Se dunque si accetta l'ipotesi da noi qui avanzata circa l'autore del *p. ult.*, ci troveremmo dinanzi ad un interessante figura di convertito che, pur dovendo ostentare una pubblica *retractatio* dei suoi errori, pure rimane fedele a se stesso, nel culto del *moderamen*, attribuito come tratto qualificante alla divinità

1,740: *Talia libato pandebat*; Sil. 10,503: *talia dum pandit*; Iuven. 2,555), sia *carmine pandere* (cfr. Stat. *silv.* 1,5,30: *carmine molli pando*; Manil. 1,12: *per carmina*), e il verso dà un senso soddisfacente: l'autore giustificerebbe il fatto di aver voluto esporre (*pando*) i suoi errori e la sua definitiva conversione al cristianesimo (*talia*: ossia, come si dice al v.8, *quae sunt fugienda, sequenda, colenda*) in versi, mediante l'esempio di Davide teologo e salmista.

⁴⁶ Il modello davidico sul piano formale si riconnette senz'altro al carme 6 di Paolino Nolano: per l'accostamento si veda già Ebert, *Allgem. Gesch. D. Lit. d. Mittelalters*, I/2, Leipzig, 1889, p. 306 n. 30, e poi F.G.Sirna, «Sul cosiddetto “*Poema ultimum*” pseudopaoliniano», *Aevum* 35, 1961, pp. 87-107.

⁴⁷ Essa proviene infatti da Ov. *Met.* VII 90: «*hospes et auxilium summissa voce rogavit*» (si veda anche *AL* II 534.3 e II 1225.6). *Modulatus* in unione a *uox*, oltre che in Plin. X 85 e Apul. *Met.* V 3.5, si trova in Ambr. in *Psalm.* I 2.2 (*loci amoenioris aut modulatiois uocis delectatione*), proprio in riferimento al salmista Davide.

⁴⁸ La coppia oppositiva *magna / parua* ricorre spesso nelle dichiarazioni di poetica :cfr. Hor., *carm.* III 3,72: *magna modis tenuare paruus*; *epist.* II 1,257; Ov., *trist.* II 332; *ars* II 535.

⁴⁹ L'uso dell'aggettivo *lenis* in relazione alla poesia è prettamente elegiaco (cfr. Prop. 1,9,12: *plus in amore ualet Mimmermi uersus Homero: / carmina mansuetus lenia quaerit Amor*; Amm. Marc. 17,2,5, in cui si parla di Cornelio Gallo, *quem... Vergilius carmine leni decantat*), e rimanda ad un andamento poetico pacato.

cristiana, facendo rientrare il suo ritorno al cristianesimo in un personale coerente percorso speculativo. Nel quale il *moderamen* subisce una riqualificazione semantica, coincidendo con la misericordia di Dio, cui corrisponde in campo politico la pacificazione dei conflitti religiosi sotto l'egida cristiana.